

The sacredness of food in the globalization food era

La sacralità del cibo nell'era della globalizzazione alimentare

ROSA PIAZZA

In the globalization era, it is necessary to find deep sacredness in food. The food isn't a simple composition of parts. It is a value and an immediate vector able to realize the encounter with God and of men with themselves. Ancient cultural traditions show this perspective, particularly in the image of food holiness. In these ones, there are sacred acts that direct the sobriety and awareness, to add the "gift" and the "charity" ideas in those communities. This meaning is present in the communion sacrifices that increase the faithful and charitable culture of convivial meetings.

Come è noto, un detto accompagnava sovente i contadini delle regioni meridionali: "chi pane mi dà mi è padrone". È questa una testimonianza che consente di ricordare come in passato il problema del mangiare avesse come prerogativa principale il pane. Questo antico ritornello può essere ben paragonato alla firma dell'uomo sulla propria storia, segnata, in un modo o nell'altro, dal cibo e dalla sua mancanza¹.

Perciò, comunque la si affronti la storia è anche storia del cibo e nel cibo, che è stato e sempre sarà elemento di distinzione e di conflitto, ma anche di scambio e di comunione: immagine speculare dell'uomo che definisce se stesso e il suo mondo sociale.

Di recente - però - quell'antico ritornello siciliano, metafora di un universo legato a "necessità" e "sacrificio", è stato sostituito da un altro, ripetuto molto frequentemente a diversi livelli: "più pane che fame" ; "più cibo che appetito". La "sacralità" del cibo materiale, quindi, subisce una perfetta trasfigurazione. Non più il cibo della fame e della sete, della fatica e del sudore, della vita e della morte. Ma dell'incomprensione alimentare e del contrastante digiuno consumistico. Tutti possiamo constatare che l'originaria e vitale dimensione del "pane-cibo", che rendeva genuino e sacro il senso della vita, è finito; che la gabbia dorata del consumismo è cresciuta, che la stessa libertà di scelta è crollata, che l'allegria cucina della natura

non esiste più. In una parola, constatiamo che ogni rapporto diretto con la "sacralità" della produzione e consumazione del cibo si è perduto. Il suo rapporto con l'uomo considerato in se stesso e in rapporto con gli altri e con l'Altro si colloca in un passato troppo remoto, in un mondo antico ormai da noi così lontano da lasciarci totalmente indifferenti.

La questione del mangiare vede un cumulo di rovine là dove "la promessa sociale dell'abbondanza" vede solamente sviluppo e progresso. Nel corso del XX secolo, la globalizzazione alimentare, ha messo in crisi la convinzione che "il rapporto dell'uomo con il mondo è mediato dal cibo prima ancora che dagli strumenti e dalla tecnica"².

La maggiore aspirazione rimane da sempre il raggiungimento della piena felicità, una felicità, che come ricorda acutamente Mario Fragola, si è creduta, e si crede tuttora, che possa saltar fuori prima o poi dal cappello a cilindro della scienza- tecnologia³. Ma in verità, continua saggiamente l'autore, in tutto questo rincorrere di obiettivi, il coefficiente di Umanesimo è ancora troppo debole, insufficiente ad una ricerca fatta dall'uomo per l'uomo.⁴

La tecnoscienza ha infatti compiuto enormi progressi nella battaglia contro la scarsità e la precarietà alimentare, ma questo fenomeno accompagna oggi quello che Herpin definisce "de-ritualizzazione del cibo"⁵ in favore di una

sempre maggiore assenza di regole, di luoghi, di tempi e di spazi comuni. Sempre a portata di mano, infatti, il cibo sfugge a noi nella sua intima sacralità, nella sua profonda umanità, nel suo essere cioè principio del mondo umano.

Non a caso l'odierna società sbrigativa e superficiale, materialista e disincantata, che ingurgita cibi a caso e che ignora lo spreco e l'ospitalità, ha perso come ci ricorda Gianfranco Ravasi, “non solo la dimensione simbolica del cibo, ma anche la spiritualità che in quel segno è celata”.⁶

Dal bisogno del pane al riconoscimento del dono

In passato si riteneva che l'equilibrio produttivo-alimentare e la stessa qualità della vita non potessero giammai separarsi da una dimensione sacrale, votiva e religiosa. Una dimensione quasi “misterica” che ambiva a mostrare come il cibo fosse veicolo simbolico del legame tra l'uomo e il divino. Infatti, a rivelare proprio il suo valore sacro era il fatto che “in quasi tutti i paesi del Mediterraneo, la produzione, la preparazione ed il consumo del cibo fossero usualmente accompagnati da gesti e preghiere, riti di propiziazione e di ringraziamento”⁷. Oggi, la società dell'abbondanza ha, in modo evidente, trasformato tradizioni e costumi, usanze e rituali sacri, in immagini sempre più mercificate, simbolo di una post-modernità nostalgicamente lontana da quella proficua e piacevole comunione con la natura e la divinità. La fragilità implicita in questa relazione è dovuta paradossalmente alla ormai radicata “società del pane assicurato”, senza fatica. Non può sorprenderci allora che il senso di tutte le cose ne esca profondamente deformato e che lo stesso “pane”, non più dono di Dio, sia stato spogliato da qualsiasi significato straordinario, eccezionale o addirittura miracoloso.

Nel suo interessante saggio, *Il colore del cibo*, nel capitolo dedicato alla sacralità del pane, Vito Teti scrive: “bisognerebbe [...] raccontare la fatica, le ansie, i sogni, le fantasie delle persone che ripetevano <<voglio pane >>”⁸. E ancora: “ Il pane è metafora di un universo in cui ogni bene era necessario e pertanto niente andava smarrito, perduto, gettato, sprecato. La sacralità che circonda il cibo, il culto degli alimenti, non possono essere compresi se non si pensa alla loro scarsità e alla loro precarietà”⁹. È dunque la “necessità” ad evocare immediatamente la

“religiosità”, ovvero quell'atteggiamento votivo e di consacrazione che si impone da sempre come caratteristico aspetto culturale; la santificazione del lavoro esprime quell'impegno fedele dell'uomo con Dio, nell'ordine del quale nessuno sforzo è compiuto invano; la speranza cristiana dice la via storica tracciata dalla fede, per cui proprio la fame e la sete, proprio ciò che ci tiene attaccati a questo mondo, annuncia quell'umile decentramento da sé che orienta verso l'incontro con Dio. “È così che, nella fame, ad un livello estremamente umile, si disegna la trascendenza”¹⁰: la fame cioè insegna la via della liberazione, la liberazione da qualunque materialità.

Questa speranza, nella prospettiva Cristiana, restituisce l'immagine del cibo come dono del Signore. Nella preghiera cristiana per eccellenza, il Padre nostro (Mt, 6,11; Lc, 11,3;), si invita a chiedere il pane ogni giorno, il pane quotidiano, epifania della grazia divina. D'altronde, nelle diverse spiritualità delle religioni universali, la preghiera sul cibo, le prassi del digiuno, le stesse feste religiose, mentre richiamano il cibo come “bisogno” esprimono il libero riconoscimento dell'armoniosa relazione tra creatura e Creatore¹¹.

«Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è sulla terra, e ogni albero che dà frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo» (Gen 1,29).

Questa pagina svela una grande verità: la terra-madre che genera cibo e dà vita è consegnata nelle mani dell'uomo fedele perché venga custodita e coltivata, seminata e trasformata con saggia responsabilità. In questa direzione la responsabilità di cura prende la forma del dono di amore: sperimentare continuamente il cibo come una benedizione, come dono fecondo, così da esercitare il proprio dominio di concerto con la volontà del Donatore, da sempre e per sempre.

A tale riguardo va anzitutto notato come il rapporto tra uomo e Dio filtrato tramite l'azione del lavoro, questa terra va lavorata con il sudore della fronte (Gen 3,17-19), costituisce uno dei riferimenti più ricorrenti della prospettiva biblica. L'uomo non è posto di fronte al creato passivamente, ma nell'atto del lavorare, del lavorare la terra, seminare, raccogliere, condurre al pascolo, sempre è colto nella sua partecipazione concreta alla creazione continua del mondo, nella sua collaborazione con le mani di Dio che, come dice un bel salmo “ sazia la terra con le

sue opere, fa germogliare l'erba per il bestiame, dalla terra fa uscire tutto ciò che dà nutrimento all'uomo”.

Una chiara prospettiva questa che strappa l'uomo dall'essere un tirannico padrone che riduce la creazione a res nullius nelle sue mani come soddisfacimento dei suoi bisogni, ma che lo fa essere uno che riconosce e riceve ciò di cui ha bisogno come un dono, come una benedizione e una fecondità che il Padre provvidente gli concede continuamente.

D'altronde, come spiega bene Franco Riva in *La filosofia del cibo*, nella materialità -nel mangiare vi è molto di più della piattezza e della banalità organica cui si vuole ridurla. “La lotta per il pane è già lotta per la salvezza”¹²- poiché-“il bisogno indiscutibile di nutrirsi non equivale a sottomettersi senza speranza ad un principio assoluto egoistico del vivere”¹³.

“ Il mondo e la nostra esistenza nel mondo- direbbe ancora Levinàs- costituiscono un tentativo fondamentale del soggetto di superare il peso ch'esso rappresenta per se stesso, un tentativo di superare la sua materialità, cioè di sciogliere il legame tra il sé e l'io”¹⁴

Espressione questa che non può essere letta al di fuori del contesto nel quale si trova: la categoria del bisogno, attraverso la quale è possibile interpretare l'intera esistenza umana, mostra come la stessa umanità dell'umano non sta al di là del corpo e della sua materialità, ma dentro l'essere al mondo, il vivere, dentro il bisogno, dentro la fame. Come a dire: bisogna ritornare alla mancanza per accorgersi che il mondo «è sempre un mondo ricevuto»¹⁵, per accorgersi che la fame, preghiera per eccellenza, sprofonda ed innalza¹⁶.

Il cibo un valore oltre la sostanza

E allora, sul cibo e sulla sua sacralità, cosa possiamo imparare? Questo innanzitutto dovremmo sperimentare quanto il cibo sia prezioso, santo e come vada protetto e benedetto, proprio perché sempre potrebbe mancare o venir meno. Oggi questo significa: che il cibo è un valore oltre che una sostanza o un semplice prodotto da consumare in modo compulsivo. Si impone per il futuro la necessità di ritrovare nel mangiare e nel bere azioni cariche di un forte significato religioso, vuol dire far rivivere la bellezza della fede, sapendo intercettare nel

cibo un immediato vettore che realizza l'incontro con Dio e con l'uomo stesso.

Secondo G. Ravasi, la fede cristiana «è una fede legata ai corpi, alla storia, all'esistenza [...]. Per questo ritornare alla civiltà e alla simbologia del cibo ha un valore culturale e spirituale»¹⁷.

Esiste di fatto un “culto del cibo” che accomuna popoli e tradizioni. Esiste una vera e propria religione del cibo”, un atteggiamento sacrale forte e sofferto che, come ricorda Vito Teti, costituisce il tratto caratterizzante di uno specifico stile di vita affermatosi nel corso di una lunga storia.

Chi è nato e vissuto nei paesi del meridione sa bene come ogni comunità locale abbia tracciato, nei secoli, la sua storia e la sua identità attraverso una vera e propria “teologia del cibo”, attraverso tradizioni culinarie e usanze popolari strettamente legate al calendario liturgico o addirittura devotamente connesse alla commemorazione di un santo in particolare.

“Si potrebbe scrivere la storia religiosa del Mezzogiorno d'Italia raccontando le vicende dei santi locali [...] che compiono miracoli per proteggere i raccolti dalla pioggia o dai roditori, per far crescere la farina e il pane.”¹⁸

Per quanto dunque la miseria e l'incertezza abbiano di fatto segnato la cultura, la storia e la mentalità delle società tradizionali, bisogna tuttavia non trascurare quella ritualità religiosa che quotidianamente entrava nella vita dell'uomo. Ne sono riprova alcune antiche usanze, come per esempio la benedizione del pane, il pane segnato con la croce, la benedizione del bestiame, ed ancora digiuni e preghiere, che innegabilmente sono a caratterizzazione della nostra stessa identità.

Così la ritualità rimanda direttamente all'affermazione condivisa che il cibo è una evidente realtà dalla valenza simbolica, valenza che trova le sue espressioni più specifiche proprio nelle religioni e nella stessa cultura¹⁹. Un comportamento devozionale di fatto fortemente radicato che apre ad un passato molto lontano e che invita a tener viva una memoria che la coscienza rischia di dimenticare. Abituati come siamo a consumare qualsiasi cosa in ogni momento della giornata, da soli, di fretta, o addirittura in piedi, diventa quasi proibitivo il ricordo che legato al cibo c'è un mondo di valori e di significati che giammai andrebbero trascurati. Il tempo del pasto, così

come lo spazio del pasto rappresentano da sempre occasioni preziose per accostarsi al sacro, per stringere in modo più netto il legame profondo tra la materia e lo spirito, tra la materia e il trascendente.

Accanto al cibo, o meglio dentro il cibo, vi è l'uomo e le sue memorie ancestrali. Il desinare con la sua stessa ritualità, è portatore di complessità e di mistero, di richieste di senso e di bisogni da soddisfare non solo dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista culturale, cognitivo, spirituale.

“Tutto nel cibo parla dell'io – grida sempre «io, io, io, io, io» – e tutto parla anche dell'altro. Il cibo fa sentire la dipendenza che dovrebbe insegnare l'umiltà, la coscienza del mondo e degli altri, il decentramento da sé... il cibo insegna che l'altro è già lì. Che siamo tutti mendicanti”.²⁰

Ecco allora che il valore del cibo, così connotato, risiede nella possibilità di distrarsi da sé per andare incontro all'altro perfino in un gesto così indispensabile e quotidiano.

Detto questo, occorre fare nuovamente un passo indietro e porre una premessa importante, stabilendo che il ruolo fondamentale della tavola consiste da sempre, o almeno dovrebbe consistere, nel favorire l'incontro e la condivisione. In altre parole, il convito o la comunione di mensa, crea un equilibrio tra la propensione allo scambio dei beni e il desiderio di reciprocità.

“Chi mangia solo muore”: ammonisce un famoso proverbio meridionale. La tradizione racconta l'importanza del “mangiare insieme”. Dividere il pane o il cibo, significava fondare e rendere sacri i legami e le unioni. Esiste dunque un “piacere alimentare” legato alla consapevolezza della compartecipazione e della ripartizione di ciò che è sacro. Non bisogna allora dimenticare quella vicinanza e solidarietà, che si stabiliva nel momento del bisogno, quelle circostanze cioè segnate dalla generosità e dall'offerta incondizionata. Pensiamo, solo per un attimo, alla carità fatta ai poveri, alla donazione gratuita del proprio pane, ai banchetti ex voto di offerta ai Santi. Non di certo espedienti fini a se stessi che pur possono coinvolgere emotivamente, ma ineludibili occasioni per ricordare come il mondo umano non inizia senza il pensiero di una condivisione con gli altri, senza quella dimensione religiosa di comunione tra gli uomini e Dio.

Il convivium tra fede e tradizione

Vorrei fare riferimento, a questo punto, alla mia cultura di appartenenza, quella della Sicilia legata strettamente al cibo e ai santi. Alle Festività arcaiche va il mio pensiero, come le Cene di San Giuseppe, dove il sacro e il cibo si fondono in mistici rituali che raccontano di antiche devozioni. Malgrado la dimensione intima e privata della festa, quale omaggio personale e confidenziale al Santo, la sua particolarità risiede tutta nella centralità del banchetto e nella sacralità del gesto: il consumo e la distribuzione collettiva del cibo²¹.

Dirò in questa sede solo quanto appare pertinente a suggerire la dimensione sacrale e sociale di una festa che nella “cena” offerta al Santo diventa peculiare rappresentazione di un cum vivere che nasce dal pasto condiviso.

L'usanza rende la convivialità un gesto sociale e religioso insieme: esprime l'unione dei convitati e la compartecipazione a quella comunione di grazia e di vita che proviene dalla benedizione divina, significata dalla distribuzione del pane e dalla condivisione del cibo. Così il convito esprime l'unione e lo scambio di significati comuni: dei beni, dei sentimenti, degli affetti e della fede. Il senso della dimensione comunitaria è evidente: è un chiaro rimando alla sacralità della vita e al libero riconoscimento della grazia divina.

Nutrimiento, condivisione, comunione, festa. A ciascuna di queste parole è comune l'idea del dono, strettamente legata all'uso pietistico e devozionale della carità cristiana. Esplicito è, di fatto, il rapporto tra carità e fraternità, nel senso del darsi senza nulla quantificare, spingersi oltre se stessi con fede e per amore senza perdersi nell'insidioso gioco del compiacimento²². Un' antica tradizione, quella della cena popolare, che trasforma il sacrificio e la paziente lavorazione del pane e delle pietanze in dono verso il Santo e verso gli altri, la fatica in preghiera, la devozione in carità.

La carità, gesto di offerta pubblico e privato, rilancia l'incontro e il dialogo, i sorrisi e gli abbracci: infiniti slanci spirituali ormai tristemente sbiaditi nell'odierna società del progresso.

Pertanto la tradizione cristiana del “pasto comune” è un gesto di vicinanza e di solidarietà, messo in atto nella circostanza del dono e dell'offerta: dietro la reciprocità del dono risiede di fatto la bellezza della vicinanza, nel bisogno come nell'abbondanza.

“ I poveri che, il giorno di San Giuseppe, giravano per cercare minestra [...] sfumavano la loro miseria in un rito comunitario e collettivo, in cui svolgevano un ruolo riconosciuto ed accettabile”²³. Si può dunque tranquillamente constatare come il cibo, protagonista per eccellenza, di questo complesso cerimoniale sia stato per tradizione espressione di una simbolica occasione di offerta, metafora del dare, dell'invitare e dello stesso servire. Comportamenti e rituali che connotano la cena come luogo di scambio ma anche come luogo d'inclusione.

Curremu tutti a stu tempiu santu
Accorriamo tutti a questo tempio santo
veni piccaturi, senza'affruntu.
Vieni peccatore, senza remore
Veni piccaturi senza scantu ²⁴
vieni peccatore senza paura

Su questi antichi versi siciliani è inciso forse il motivo più bello della cena : la comunione di mensa che accoglie e perdona. Un banchetto non solo aperto a tutti, ma a tutte le condizioni di vita, ai poveri, ai peccatori, ai piccoli e agli esclusi. La carità diventa qui sinonimo di misericordia e di compassione: il collegamento tra rapporto con Dio, preghiera ed aiuto prestato ai bisognosi è la costante di una ritualità che trova proprio nell'accoglienza il suo potente fattore di conversione.²⁵ La sacralità del gesto trasforma il mangiare e il bere, talora dallo stesso piatto o dalla medesima coppa, in azioni “ricche di senso”: la convivialità, come fraterna concordia e amorevole condivisione²⁶, diventa pertanto motivo per l'includere, strumento d'offerta e di comunione, manifestazione di una vera e propria etica della fraternità a favore di una fedele e caritatevole cultura dell'incontro.

La storia di ieri per il mondo di oggi

Questo ripercorrere di antiche tradizioni e di aspetti rituali propri del cibo e della sua dimensione simbolica sollecita a ripensare l'odierna realtà così divaricata tra abbondanza alimentare ed emergente analfabetismo etico-spirituale, proponendo allargamenti di visuale, adozione di nuove prospettive, scelte di nuove abitudini.

Tutto ciò è ben sintetizzato da Oscar Marchisio nel suo interessante testo “ Religione come cibo e cibo come religione. In maniera chiara e luminosa infatti l'autore tenta di indagare come il cibarsi già atto religioso e simbolico in sé , sia capace di comunicare il proprio modo di essere al mondo, il proprio modo di rapportarsi con il mondo.

“[...] il corpo e lo spirito costituiscono un'unità indissolubile, interdipendente, per cui nutrire il corpo significa di fatto alimentare lo spirito²⁷”. E ancora: “ la chiave del destino dell'umanità sta nel sapersi armonizzare con il cosmo²⁸” .

A motivo delle sue intrinseche caratteristiche, il cibo dunque si pone come un insostituibile ponte di scambio tra il corpo e lo spirito, tra la materialità e la spiritualità. Il cibo insegna che il mangiare può essere qualcosa di diverso da quello che abitualmente rappresenta: allude alla responsabilità per se stessi e per gli altri, rimanda al rispetto del creato e parla di quel desiderio di Dio che come abbiamo visto vive in forza del suo stesso desiderare.

Dalla prospettiva del “buon tempo antico” segnato dalla fatica e dalla tenacia, dalla fame e dalla fede, può nascere l'affermazione di un nuovo sentire in grado di contrastare i guasti del presente, a favore di una rinnovata sensibilità che ritrova nel cibo il luogo dove rappresentare collettivamente il nostro credere e la nostra identità.

Il cibo è qualcosa di più, abbiamo spesso ripetuto. Infatti per le sue peculiari caratteristiche, esso si pone come potente strumento per far comprendere la dimensione della memoria (le radici storico-culturali) e quella della ritualità (legame cibo e divinità); l'aspetto della individualità (le scelte personali) e quello della comunitarietà (la condivisione); i rischi legati all'individualismo del pane assicurato e quelli derivati dalle ambizioni eccessive (salviamo il modo).

Per assumere criticamente tutto ciò e chiedersi come rileggerne la sacralità dal nostro attuale punto di vista, è dunque necessario colmare il crescente divario fra cibo e memoria fedele del cibo. Abbiamo più volte ricordato come, un tempo, la ritualità religiosa entrasse sovente nella vita dell'uomo. Lo era nella quotidianità, quando non era pensabile mangiare senza ringraziare. Lo era nelle numerose usanze popolari, divenute nel tempo occasioni di incontro con un Dio presente e comunemente accessibile. Dalla prospettiva del riconoscimento che ogni bene è dono Dio, elemento ricorrente in tutte le religioni monoteiste, può pertanto nascere un ordine comportamentale oggettivo, in grado di riscoprire la concretezza del cibo come sacramentum, atto sacro che guida alla sobrietà e alla consapevolezza, alla sostenibilità e al rispetto. Una vera e propria concezione religiosa del mondo che restituisce significato agli esseri viventi e al destino individuale.

Rimane aperta così la possibilità di ri-esplorare fino in fondo la dimensione valoriale del nutrirsi, a partire dall'insostituibile spiritualità dell'uomo, primaria realtà per orientare il futuro di un mondo svuotato di sacro, per poi passare al rispetto e al prendersi cura, al capire che è meglio essere creature fedeli che egoisti consumatori di cibo, per goderne davvero autenticamente.

Per trasmettere valori e comportamenti non pregiudicati da visioni semplicistiche, si deve promuovere una coscienza

alimentare attraverso, con e per il cibo, centrata sull'importanza della responsabilità personale e comunitaria, finalizzata alla ricerca del senso e del significato, mediante la costruzione di una nuova cultura capace di integrare diverse dimensioni: personale, con uno stile di vita responsabile; sociale, con strategie per salvaguardare l'ambiente, lo sviluppo e la salute; culturale, con una vera attenzione alle tradizioni, agli usi e ai costumi.

«Mangia, mangia bambino moi». ²⁹ Lo dice la mamma, lo dice la società.

Si avverte da qui l'attuale necessità di riqualificare il senso del legame sacrale fra l'uomo e la vita, per superare ogni forma di riduzionismo e di superficialità insiti in un mondo, oggi più che mai, materialista e disincantato che ad ogni costo e con ogni mezzo cerca di esorcizzare il ricordo della fame. La modalità esclusivamente funzionale di guardare tutte le cose ci ha reso infatti incapaci di vederle nella loro vera ricchezza, nel loro valore di segno: ci ha resi incapaci di meravigliarci di fronte al dono della vita e di saperci interrogare davanti alle emergenze di taluni messaggi provenienti da una realtà ormai tristemente obesa ed appesantita. Un conformismo questo tuttavia superabile nell'affrontare il cibo quotidiano con nuove convinzioni, perché la storia di oggi dimostra che qualcosa non funziona, che tutto probabilmente non è poi così perfetto.

ROSA PIAZZA

rosapiazzaunipa@gmail.com

Dottoranda in Pedagogia generale, Università di Palermo
Ph.D. student in Education, University of Palermo

¹ F. Cardini, *Il libro delle feste: risacralizzazione del tempo*, Philobiblon, Ventimiglia 2003, p. 216.

² F. Riva, *Filosofia del cibo*, Castelvecchi, Roma 2015, p. 9.

³ M. Fragola, *Al di là delle nuvole. Verso il mistero. Introduzione ai problemi dell'essere: conoscenza, evoluzione, saggezza*, Edizioni Mediterranee, Roma 1999, p. 27.

⁴ *Ibidem*.

- ⁵ N. Herpin, *Le repas comme institution. Compte rendu d'une enquête exploratoire*, Revue Française de Sociologie, (1988) XXIX, pp. 503-521.
- ⁶ G. Mura, *L'ermeneutica del cibo in prospettiva biblica*, in R. Cipriani, L. M. Lombardi Satriani, *Il cibo e il sacro*. Armando, Roma 2013, p. 49.
- ⁷ V. Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Moltemi Editore, Roma 1999, p. 61.
- ⁸ Ibi, p. 60.
- ⁹ Ibi, p. 61.
- ¹⁰ E. Levinàs, *Dio, la morte e il tempo* [1993], (S. Petrosino ed.) Jaca Book, Milano 1996, pp. 232-233.
- ¹¹ D. Tettamanzi, *Il cibo è sacro*, RCS MediaGroup, in collaborazione con fondazione Corriere della Sera, Milano 2013, p. 8.
- ¹² F. Riva, *Filosofia del cibo*, cit. p. 114.
- ¹³ *Ibidem*, p. 123.
- ¹⁴ E. Levinàs, *Il tempo e l'altro* [1980], Il nuovo Melangolo, Genova 2005, pp. 34.
- ¹⁵ Id, *Parola e silenzio* [2011], Bompiani, Milano 2012, p. 153.
- ¹⁶ F. Riva, *Filosofia del cibo*, p. 113.
- ¹⁷ R. Cipriani, L. M. Lombardi Satriani, *Il cibo e il sacro*, cit., p. 49.
- ¹⁸ V. Teti, *Il colore del cibo*, cit. p. 61.
- ¹⁹ D. Tettamanzi, *Il cibo è sacro*, cit. p. 6.
- ²⁰ F. Riva, *Filosofia del cibo*, cit. p. 105.
- ²¹ C. C. Canta, *A tavola con i santi in Sicilia: una tradizione nella modernità*, in R. Cipriani, L.M. Lombardi Satriani, *Il cibo e il sacro*, cit., p.152.
- ²² F. Ravazzoli, *Segni d'amore*, Moltemi, Roma 2000, pp. 43-49.
- ²³ V. Teti, *Il colore del cibo*, cit. p. 78.
- ²⁴ E. Bellomo Gandolfo, *Le cene di san Giuseppe Fede e Tradizione*, a cura dell'associazione Pro Loco, Salemi 1991, p. 9.
- ²⁵ F. Cardini, *Il cibo donato. Piccola storia della carità*, EMI, Bologna 2015, p. 19.
- ²⁶ F. Cardini, *Invito alla lettura*, in Id, *L'appetito dell'imperatore. Storie e sapori segreti della storia*, Mondadori, 2014.
- ²⁷ O. Marchisio, *Religione come cibo e cibo come religione*, Franco Angeli, Milano 2004, p.107.
- ²⁸ *Ibidem*, p. 110.
- ²⁹ H. Golden, *Ess, ess, mein kind*, Putman's Son, New York 1963.